



Tullio Visioli

Catalizzatore di buone pratiche musicali¹

Il jazz che, in Italia, va e andrà a scuola è una corrente musicale che nasce nel segno del mito e della pratica segreta. Quando frequentavo il Conservatorio di Parma, nelle classi di strumento, soprattutto quelli a fiato si sconsigliava la pratica della musica jazz, perché «ti rovini il suono!» perché «poi prendi delle abitudini sbagliate!» perché (non ho mai capito bene cosa volesse dire) «poi ti metti a gonfiare i suoni e non sta bene!». Poi tornavi a casa nella piazza del paese (Casalmaggiore, in provincia di Cremona), incontravi l'ultrasettantenne Abelardo Lanari, violinista e altosassofonista (così si definiva), uno dei pionieri del jazz italiano che ti chiedeva notizie dei Maestri che facevano lezione in Conservatorio. Ebbene sì, li conosceva praticamente tutti e non ce n'era uno, dico uno, che in gioventù non avesse suonato 'da ballo' - come si soleva dire - e non avesse modellato il suo strumento alle modalità jazz, quindi... 'gonfiando' questi benedetti suoni!

“Forse, te lo proibiscono perché tu lo faccia di nascosto?”, era ciò che mi chiedevo spesso insieme ad altri compagni di viaggio musicale. In segreto (e al buio) era avvenuto anche l'apprendimento di questa lingua musicale che veniva dall'America. Si racconta che di notte, col favore degli strati riflettenti della ionosfera che favorisce la trasmissione delle onde corte, Gorni Kramer ascoltasse, con gli amici, le radio che trasmettevano jazz e, dopo ogni brano, fosse in grado di ritenere a memoria e trascrivere l'intera partitura, strumento per strumento, nonostante una qualità audio non certamente favorevole. Sappiamo tutti che, durante il ventennio del regime fascista, il jazz era musica proibita, con presunti effetti malefici e la si incideva a 78 giri con titoli improbabili (*St. Louis Blues* che diventa qualcosa tipo *I dolori di San Luigi*) o la si affidava vocalmente a delle filastrocche nonsense tipo «Maramao perché sei morto...».

1. Perché il jazz a scuola?

Perché il jazz, ce ne dobbiamo rendere conto una volta per tutte, ha fatto scuola a tutti ed è abbastanza grande da acquisire il diritto di entrare a scuola dall'ingresso principale. Se dalle musiche del '900 fino ai giorni nostri (classiche, pop, leggere, sperimentali, vocali, tradizionali... ecc.) dovessero scomparire quelle musiche che in qualche misura devono qualcosa al jazz, nello stile, nei modi, nelle armonie, nell'evoluzione di strumenti e tecniche strumentali (la batteria non esisterebbe come la conosciamo oggi), credo che rimarrebbe

¹ L'autore risponde alle domande poste dalla redazione di Musicheria.net in merito al progetto *Il Jazz va a scuola* promosso dalla Federazione Nazionale Il Jazz Italiano: <https://www.musicheria.net/rubriche/jazz-e-dintorni/5135-il-jazz-va-a-scuola-perche-come-cosa-chi>

ben poco. Il jazz ha affascinato e conquistato Puccini, Debussy, Ravel, Stravinskij, perfino l'ascetico Arnold Schönberg ammirava Gershwin e così tantissimi altri a seguire. E cosa sarebbe la musica di Kurt Weill che oltre all'attività in Europa ha conosciuto una stagione americana? E la musica leggera, la grande canzone italiana? Avete mai notato che il ritornello di *Nel blu dipinto di blu*, in seguito più nota come *Volare* è uno *swing*? E la raffinata eleganza dell'arrangiamento originale a cosa la collega se non alla musica d'oltreoceano? Dovremmo anche chiederci che fine farebbero migliaia di colonne sonore, soprattutto quelle dei film gialli, dei noir sospesi tra inganno, seduzione e suspense.

2. Come fare/pensare il jazz a scuola? Cioè quali sono gli aspetti metodologici specifici delle pratiche jazzistiche che possono essere declinate nelle situazioni particolari dei nidi, delle scuole dell'infanzia, delle classi della primaria, nella scuola media? Questi aspetti metodologici in cosa si differenziano e/o come possono interagire con le diverse metodologie messe in atto nell'educazione musicale?

Questa domanda è molto ampia e ci potrebbe scrivere un intero e vasto capitolo di un libro. Mi soffermerò pertanto sugli aspetti che ho verificato più da vicino.

Anzitutto, il jazz non è un metodo, ma è piuttosto un linguaggio musicale, paragonabile a un fiume che, prima di sfociare nel mare, forma un delta impressionante per vastità e ramificazioni, per finire in un mare di suoni, atmosfere, voci dotate di singole identità e al tempo stesso coscienti di partecipare ad una vastissima formazione corale. Quando Baricco nel suo racconto *Novecento* afferma: «Quando non sai cos'è, allora è jazz!», ha ragione, perché in qualche modo il jazz, nonostante si sia trasformato nel tempo, è una musica che tutti riescono a identificare e a definire. Paradossalmente, anche chi non ama il jazz, chi non sa cos'è (e pertanto non lo ascolta di frequente), lo identifica al primo ascolto, indipendentemente dal fatto che si tratti di *be bop*, jazz delle origini, *free jazz*, *cool jazz*... ecc. Il jazz possiede, al pari di un fiume, un'identità che sostanzialmente non muta dalle origini ai nostri giorni.

Nonostante l'aspetto dell'improvvisazione sia quello più sottolineato quando si parla delle caratteristiche peculiari del jazz, a mio parere anzitutto il jazz è 'contatto' immediato con il suono e con il ritmo e si avvale spesso, anche nei messaggi più drammatici, di una particolare modalità della leggerezza. Nella mia esperienza, ho constatato che se i bambini della scuola dell'infanzia intonano un motivo su un ritmo *swing* o su armonie e scale tipiche di questo linguaggio, la voce trova una maggiore espressione nella leggerezza, la respirazione trova il suo punto di equilibrio e il risultato è sorprendente per qualità espressiva e intonazione. In altre parole, il jazz si comporta come un catalizzatore di buone pratiche musicali. Su questo aspetto vorrei condurre delle ricerche più approfondite, estendendo il campo alla pratica strumentale. Tutti quegli insegnanti che ho citato all'inizio, quelli che proibivano il jazz, erano eccellenti e celebrati strumentisti, all'epoca (si poteva avere un doppio lavoro) felicemente inseriti in grandi orchestre sinfoniche. Come è possibile affermare che non abbiano, in qualche maniera, beneficiato di questa esperienza?

Il musicista del futuro dovrà possedere sempre più competenze e conoscenze e il jazz costituisce una formidabile occasione di incontro tra stili, culture, pratiche e filosofie musicali. Non si tratterà tanto di interagire, quanto piuttosto di agire insieme, di entrare in sintonia con le varie e differenti metodologie. Non sarà il jazz ad entrare nelle metodologie, saranno le metodologie ad accoglierlo, o meglio, a rendersi conto che, senza esserne coscienti, l'hanno già fatto da tempo.

3. Cosa fare di jazz a scuola? Cioè: quali attività e quali contenuti del jazz si possono proporre in relazione alle diverse fasce d'età e ai diversi contesti operativi scolastici?

Il jazz, più di ogni altra musica o forse come le musiche di tradizione orale, necessita di ascolto e questa esperienza d'ascolto va tradotta in pratica. In altre parole affina un'attitudine che non è così frequente nei musicisti che attuano un percorso classico. Ci si può diplomare in violino, in pianoforte, in qualsivoglia strumento anche senza aver ascoltato dei modelli, degli esempi.

Tutto ciò non è possibile nel jazz e non è nemmeno pensabile. E qui mi limito a sottolineare un aspetto che è sicuramente comune a qualsiasi percorso musicale o livello. Un linguaggio musicale che ci spinge e ci esorta ad ascoltare, non potrà che produrre generazioni di musicisti in ascolto e pronti a progredire in maniera interdipendente. Per il resto, molto è già stato detto a proposito di improvvisazione, pattern, stili, dialogo sonoro. Il jazz, fedele alle sue strutture arcaiche e profonde è paragonabile a un *rondò* ininterrotto, dove ciascuno può far sentire la propria voce e, in momenti stabiliti, rientrare in una condivisione di intenti, umori e valori. In tutto ciò non è complicato intravedere una strada per il nostro futuro di cittadini del mondo.

4. Chi fa jazz a scuola? Quali competenze deve avere l'insegnante che nella sua classe vuole fare jazz? Quali competenze deve avere il musicista jazz chiamato a fare attività nelle scuole?

Che competenze deve avere chi vuol parlare la lingua italiana o inglese? Probabilmente, se parla queste lingue fin dalla nascita, non se lo è mai chiesto. Credo che un buon insegnante debba avere anzitutto il desiderio di apprendere e mettersi in gioco, di ritrovare il contatto con l'immediatezza. Sono convinto che si possano formare a questo linguaggio gli insegnanti di ogni ordine e grado e anche di differenti livelli.

Una conoscenza della storia di questo genere musicale è sicuramente necessaria, così come una competenza degli elementi di base. Tutto ciò non ci dovrà far dimenticare che il jazz è una particolare modalità di essere musicisti più che un accumulo di competenze. Le musiche con radici nella tradizione si ribellano e reagiscono agli eccessivi schematismi. Chi pratica questi generi musicali sa molto bene che deve sempre mantenersi in equilibrio, tra spontaneità, naturalezza e tentazione di razionalizzare le nozioni da apprendere e trasmettere. Sarà una sfida stimolante e interessante e si tratterà di istituire poli di formazione al jazz nella scuola. Sarà un'occasione unica per rinnovare modalità di comunicazione e di apprendimento e sono certo che avrà una ricaduta positiva sull'intero sistema della musica e in particolare quella italiana che, a mio parere, non gode di un ottimo stato di salute.